

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter

Enciclopedia delle Scienze Sociali, on-line

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter

Corporativismo ≠ corporatismo

1. la distinzione **corporativismo di Stato/corporativismo societario** vigeva già negli anni '30:
 - Gramsci (non proprio conscio) *quaderno 22*
 - Manoilescu *Le siècle du corporatisme*
 - Perroux *Corporatisme et communauté de travail*
 - Pirou *Essais sur le corporatisme*(cf. Salsano *Il corporativismo tecnocratico in una prospettiva internazionale*, già pubblicato con lo stesso titolo in *Teoria politica e società industriale. Ripensare Gramsci*, a cura di F. Sbarberi, Bollati Boringhieri, Torino, 1988, p. 151-165)
2. «Dove è stato possibile, ad esempio in inglese, in italiano, in tedesco e in spagnolo, si è cercato di ovviare parzialmente a questo uso contrastato chiamando **'corporativismo' la vecchia versione politica** e definendo **'corporatismo' la nuova versione accademica** (v. Ornaghi, 1984)»

Definizione corporatismo

«uno dei tanti possibili tipi di accordo attraverso i quali gli interessi organizzati possono mediare tra i propri membri (siano questi individui, famiglie, aziende, comunità, gruppi) e vari interlocutori (in particolare rappresentanti dello Stato o del governo) [...] **Quando le associazioni di interesse, e soprattutto quando intere reti di queste, assumono una certa conformazione e/o quando esse prendono parte in un certo modo alle decisioni prese a diversi livelli dello Stato, possiamo affermare di trovarci in presenza del corporatismo moderno** [...] **partiti politici** - l'altro principale strumento di mediazione nella politica moderna»

Corporatismo VS pluralismo [v. sotto]

«Nelle società moderne si è fatto molto più spesso ricorso al pluralismo al fine di strutturare queste relazioni. Questa concezione 'rivale' non soltanto ha avuto maggiori fautori nei circoli accademici (in particolare negli Stati Uniti), ma per lungo tempo è stata considerata l'unica compatibile con la moderna democrazia.»

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter

Scopi/funzioni di corporativismo e pluralismo

1. far conoscere le preferenze dei propri membri e trasformarle in richieste verso terzi = **rappresentanza** = input
2. controllare e influenzare la successiva condotta mirata al soddisfacimento di tali richieste = **controllo sociale** = output

Tabella. – Proprietà distintive dei modelli di mediazione pluralista puro e corporato puro.

1. RAPPRESENTANZA (<i>INPUT</i>)		
	PLURALISTA	CORPORATO
I. Rispetto ai membri	Unità multiple Rivendicazioni sovrapposte Interazione autonoma Adesione volontaria	Unità monopolistiche Sfere d'azione differenziate Coordinamento gerarchico Contribuzione non volontaria (automatica)
II. Rispetto agli interlocutori	Tolleranza reciproca Accesso differenziato secondo le circostanze Accesso alle consultazioni Alleanze mutevoli (scambio di favori)	Riconoscimento esplicito Incorporazione strutturata Negoziazione Compromessi stabili (accordi complessivi)
2. CONTROLLO (<i>OUTPUT</i>)		
	PLURALISTA	CORPORATO
I. Rispetto ai membri	Persuasione Prestigio del <i>leader</i> Trattamento differenziato Beni selettivi	Indottrinamento Autorità dell'organizzazione Sanzioni coercitive Beni di monopolio
II. Rispetto agli interlocutori	Concessione di informazioni Non responsabilità nelle decisioni Controllo autonomo Mobilitazione delle pressioni	Organizzazione degli adempimenti Corresponsabilità nelle decisioni Implementazione demandata Ritiro dalla concentrazione degli interessi

«La colonna destra dello schema riassume le caratteristiche di un sistema corporato puro sia rispetto ai membri sia rispetto agli interlocutori. Viene preso in considerazione innanzitutto l'aspetto **rappresentativo o di input**, ossia gli interessi organizzati in unità monopolistiche di rappresentanze non sovrapposte, coordinate gerarchicamente da associazioni più ampie, 'di vertice', e basate su contributi non volontari, automatici (tra i quali l'iscrizione effettiva). In cambio lo Stato garantisce l'esplicito riconoscimento di un'associazione per ogni categoria, inserisce tale organizzazione in maniera diretta e sicura nel processo decisionale, e negozia per ottenere il suo assenso su misure di sua pertinenza che solitamente assumono la forma di accordi globali complessivi concernenti diverse questioni. Osservato dal punto di vista degli **outputs (ossia del controllo sociale)**, il corporativismo implica la presenza di associazioni impegnate attivamente nel compito di definire e di sostenere gli

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter

interessi dei propri membri e nell'esercitare la propria autorità sul comportamento dei membri stessi, se necessario attraverso l'imposizione di sanzioni coercitive e la fornitura di beni di cui i membri hanno necessità, quali licenze, permessi, marchi di fabbrica, diritti legali e così via. In contraccambio lo Stato si assicura il consenso e l'adesione dell'intera categoria e demanda all'associazione parte della responsabilità nell'attuazione della politica adottata.»

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter

Tipologia corporativista

- Tipologia storica
 - **corporativismo di Stato** o corporativismo autoritario VS **corporatismo liberale** o contrattato
 - **paleo-corporativismo** dei Comuni medievali
 - il **proto-corporativismo** tentato nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale e durante gli anni venti e trenta nella Germania di Weimar, in Svezia e in Svizzera
 - lo **pseudo-corporatismo** che fu tentato negli Stati Uniti durante il **New Deal** ¹
 - **neo-corporatismi** che, nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, riuscirono a dare vita a una determinazione consensuale dei salari e alla formazione di una politica economica in molti paesi europei
 - Nel caso più comune ci si è trovati di fronte a **trattative trilaterali**, nelle quali i rappresentanti del capitale, dei lavoratori e dello Stato erano presenti su base pressoché paritaria
 - **trattative bilaterali**, con la partecipazione di soli rappresentanti dell'industria e dello Stato - il cosiddetto 'corporatismo senza la componente del lavoro'
- Tipologia qualitativa
 - **macrocorporativismo** – accordi complessivi su scala nazionale - i cosiddetti 'patti' sociali o 'trattati di pace'
 - **mesocorporatismi** attuati a livello di settori specifici (industrie o categorie professionali) e di governi locali (province o regioni)
 - **microcorporativismo** - concertazione di interessi organizzati all'interno di aziende o di comunità locali ²

1 v. Maier, C., "Fictitious bonds... of wealth and law": on the theory and practice of interest representation, in *Organizing interests in Western Europe: pluralism, corporatism, and the transformation of politics* (a cura di S. D. Berger), Cambridge 1981, pp. 27-61 (tr. it. in: *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Bologna 1984).

2 v. Hernes, G., Selvik, A., Local corporatism, in *Organizing interests in Western Europe: pluralism, corporatism, and the transformation of politics* (a cura di S. D. Berger), Cambridge 1981, pp. 103-119 (tr. it. in: *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Bologna 1984)

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter


Storia del corporati(vi)simo 1 – dai Comuni alla fine del XIX secolo

- «nel periodo di sviluppo dei Comuni (dal 1000 circa fino al 1500), i sistemi delle **corporazioni locali (o gilde)** assunsero al rango di importanti organi di governo. [...] . In diverse occasioni i governanti trovarono vantaggioso 'nazionalizzare' la prassi delle gilde, per fare propri i privilegi e l'autogoverno delle istituzioni locali e per trasformarle in strumenti dell'autorità centrale.»
- «Ormai indebolite dalle interferenze dei sovrani e dalle resistenze politiche, le gilde ebbero il colpo di grazia dalla Rivoluzione francese. **La legge Le Chapelier (1791) abolì tutte le corporazioni in Francia**»
- «Napoleone diede vita al primo istituto corporativo moderno, costituito da un articolato sistema nazionale di **camere di commercio**. [...] **iscrizione obbligatoria** [...] nel corso del XIX secolo e all'inizio del XX, questo **sistema di camere semipubbliche fu esteso ad altri settori e impieghi**: industriali, agricoltori, artigiani e perfino lavoratori salariati [...] In alcuni paesi queste camere sono divenute strumenti relativamente passivi dello Stato e raramente hanno la funzione di esprimere o negoziare gli interessi dei propri membri (questo avviene ad esempio in Italia e in Francia). [...] Questi tentativi volti a favorire il sorgere di un sistema di corporazioni di stampo medievale passarono in generale quasi inosservati durante il XIX secolo.»
- «La 'libertà di lavoro' e, in seguito, la 'libertà di associazione' furono proclamate in un paese dopo l'altro, e ciò implicitamente significava **non riconoscere la legittimità di richieste di tipo corporativo e dell'obbligo di appartenere a qualche associazione**, così come furono esplicitamente eliminati i residui poteri delle corporazioni [...] A eccezione delle camere sopracitate e di anacronistiche vestigia del passato quali l'ordine dei notai, l'albo dei ragionieri, l'ordine degli avvocati o dei medici, rimase un numero assai ridotto di associazioni che incarnavano **gli ideali corporativi di mutua assistenza e fratellanza, professionalità, proporzionalità numerica, armonia organica e libertà comunale**, che avevano avuto un ruolo così importante nello sviluppo economico e politico dell'Europa.»

Storia del corporati(vi)simo 2 – inizio del XX secolo

- emergere dei **sindacati di classe**;
- Germania di Bismark: **pensione obbligatoria, indennità di malattia e disoccupazione** per diverse categorie professionali;
- **Rerum novarum**: associazioni miste di datori di lavoro e lavoratori

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter


- **Gilde socialiste**: sistema fondato su **unità di produzione decentrate e autogestite**;
- **solidarismo francese** (Paul Boncour, Charles Benoist, Leon Duguit): **federalismo economico e rappresentanza funzionale**, riprendendo gli ideali delineati da Émile Durkheim in *De la division du travail social*³ 
- **I guerra mondiale** : «un evento decisivo che trasformò completamente la prassi della politica degli interessi [...] L'enorme e prolungato impatto della guerra sulla produzione, le esigenze del razionamento e della mobilitazione e la necessità di ridurre al minimo lo sconvolgimento nel campo del lavoro furono tutti elementi che indussero le autorità a travalicare i limiti imposti dalle legislazioni precedenti e a negoziare contratti collettivi con le associazioni industriali e i sindacati. Fu così che per la prima volta **le associazioni industriali acquisirono poteri effettivi di coordinamento e i sindacati si assicuraron il diritto di sostenere le rivendicazioni dei lavoratori sul luogo di lavoro.** All'interno dell'apparato statale proliferarono gli accordi per via di consultazione che davano ai rappresentanti degli interessi accesso diretto alle decisioni politiche»
- «Più tardi la **Costituzione di Weimar** istituì un Consiglio economico che prometteva di rendere **istituzionale la rappresentanza dei principali gruppi** di interesse all'interno del processo politico»
- «Perfino in paesi con una tradizione politica liberale e individualista ben più forte, quali la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, durante gli anni venti e trenta emersero alcuni fautori del corporativismo. **John Maynard Keynes**, nella sua opera *The end of laissez-faire*, sostenne che probabilmente "il progresso è rappresentato dalla crescita e dal riconoscimento di corpi semiautonimi all'interno dello Stato"»

Storia del corpoti(vi)simo 3 – gli anni '30

1. «I nuovi sostenitori del corporativismo, probabilmente in seguito alle proprie esperienze del periodo bellico, erano invece laici, talvolta perfino anticlericali, e traevano ispirazione da ideali socialisti e sindacali di produzione cooperativa e da concetti nazionalistici di autarchia e modernizzazione. [...] Il teorico del corporativismo di gran lunga più originale e stimolante nel periodo tra le due guerre fu l'economista e ingegnere rumeno **Mihail Manoilescu** [...] L'ineluttabile successo di questa dottrina non aveva alcuna connessione, a suo parere, con un'ipotetica rinascita di pratiche cattoliche o medievali, ma era determinato dalle **necessità**

3 cf. Elbow, M. H., *French corporative theory, 1789-1948: a chapter in the history of ideas*, New York 1966

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter

ineludibili di modernizzazione, e in particolare dalla necessità da parte delle **nazioni collocate alla periferia del capitalismo mondiale** di organizzare la propria produzione attraverso una pianificazione e la collaborazione tra le classi, al fine di contrastare lo sfruttamento da parte delle nazioni più sviluppate. [...] l'unica [istituzione] in grado di **sottomettere gli interessi particolari ai superiori fini della nazione** [...] Solamente il corporativismo poteva fornire la necessaria gerarchia di autorità nella produzione, la specificità funzionale nella pianificazione e nella contrattazione e quell'armonia tra interessi di gruppo che avrebbe consentito allo Stato di agire in maniera incisiva ed efficiente in circostanze così critiche." 

2. «**seconda soluzione migliore possibile**, soluzione che evitava sia i costi sociali di un assetto imposto dal mercato sia la rigidità burocratica di una soluzione imposta dallo Stato. Fu così negoziato un **compromesso tra le diverse organizzazioni**, inteso a stabilire ampi parametri di politica macroeconomica **al di fuori dei canali partitico-parlamentari e pubblico-amministrativi**. Il 'trattato di pace sociale' firmato in **Svizzera nel 1937** e l'accordo **svedese di Saltsjöbaden del 1938**, per quanto differenti nella forma e nella sostanza, stabilirono un precedente.»

Storia del corporativismo 4 – il secondo dopoguerra

a Svezia e Svizzera si aggiungono **Finlandia, Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Austria**:

«paesi europei di minore estensione territoriale, dotati di associazioni di classe e settoriali ben organizzate e con economie fortemente integrate su scala internazionale e quindi facilmente vulnerabili. Questa tendenza risultava ancora più marcata in presenza di forti partiti socialdemocratici, di un elettorato stabile, di una relativa unità culturale o linguistica e di politiche estere di neutralità.»

MA

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter

Neoliberalismo e corporatismo

«La **tesi liberale**, di un consenso implicito su un'equa distribuzione dei profitti, degli investimenti e dei redditi, e l'**assunto pluralista**, secondo cui un accordo normativo su 'appropriate' regole del gioco sarebbe stato sufficiente ad assicurare un'ordinata convivenza di libertà democratiche e processi capitalistici, apparvero sempre più discutibili, almeno fino alla recente comparsa del **neoliberalismo**. Alcuni **fattori politici generali** (quali una più effettiva libertà di associazione, una maggiore capacità di azione collettiva, un più profondo impegno nel perseguire politiche di pieno impiego, e una legittimazione fondata sulla partecipazione) sembrarono combinarsi con **fenomeni economici e amministrativi largamente diffusi** (quali la fiducia nell'esperienza professionale, l'informazione specializzata, l'accettazione collettiva delle decisioni politiche, la necessità di pianificazione, di ampi orizzonti temporali e di maggiore sicurezza nella valutazione degli investimenti, cui si aggiunse l'imperativo fondamentale di assicurare la pace sociale, la flessibilità della manodopera e il contenimento dei salari allo scopo di accrescere la competitività internazionale). Ciò contribuì a creare un contesto politico qualitativamente differente nel **moderno Stato del benessere** [Welfare], un contesto nel quale **il patteggiamento e la contrattazione pressoché continui tra rappresentanti di diversi interessi erano destinati a divenire una caratteristica distintiva del 'capitalismo moderno'**. Per quanto questa teoria possa sembrare vagamente 'funzionalista', essa lascia intendere che il bisogno di corporatismo non è limitato alle nazioni piccole, ben organizzate, neutrali, socialdemocratiche e vulnerabili dal punto di vista internazionale, nelle quali sembra funzionare meglio. È forse possibile, anzi, considerare **il corporatismo come un'attraente tentazione**, se non proprio come un'inesorabile 'tendenza', in quasi tutte le **democrazie a capitalismo avanzato**.»



Gran Bretagna

«L'assetto postbellico era fondato principalmente su un consenso iniziale dei partiti politici intorno a obiettivi quali il pieno impiego, il potenziamento dello Stato del benessere, una combinazione di impresa pubblica e privata, la libera contrattazione collettiva e la crescita economica, senza un patto sociale generale né un insieme di accordi settoriali sicuri. Di fatto, **le trattative tra capitale e lavoro sono sempre state tradizionalmente acrimoniose**, frammentate e difficili da far rispettare, in particolare a livello locale o di singola impresa. La lentezza della crescita inglese, il declino dei tassi di

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter

profitto e di investimento, le croniche difficoltà della bilancia dei pagamenti e le ricorrenti crisi della sterlina, tutti questi fattori hanno indotto a **cercare soluzioni di tipo corporato** [...] . La successiva elezione di **Margaret Thatcher** nel 1979 vide l'introduzione di politiche deliberatamente rivolte allo **smantellamento delle istituzioni corporate** in Gran Bretagna.»

Francia

«è stata frequentemente descritta come un paese 'al di là del corporatismo'. [...] **elementi di corporatismo** bilaterale tra industria e funzionari pubblici presenti nel processo di pianificazione indicativa, l'intera sfera dell'agricoltura, nella quale le associazioni di categoria hanno goduto per lungo tempo di uno status semipubblico, e un'**ampia varietà di 'ordini'** che regolano professioni quali quelle di notaio, medico, avvocato, il personale della marina mercantile e così via. Si può affermare con certezza, invece, che **in Francia non ha funzionato la contrattazione sociale al macrolivello**. Il tardivo tentativo, da parte di de Gaulle, di istituzionalizzare quella che egli chiamava la **participation** attraverso la sostituzione dei notabili locali che sedevano nel Senato con rappresentanti degli interessi organizzati. [...] I socialisti tentarono invece inutilmente di promuovere un rapporto più pluralistico e distaccato rispetto agli interessi organizzati.»

Italia

«si è ritrovata **in fondo alla graduatoria**. La **struttura competitiva e diversificata dei suoi sindacati** e la **loro mancata incorporazione in regolari processi di formazione delle scelte politiche** sembrerebbero escludere tale soluzione sia dal punto di vista dell'input sia da quello dell'output. Perfino in campo imprenditoriale l'Italia è divisa tra un'associazione pubblica (Intersind) e una privata (Confindustria), ed è organizzata più secondo criteri territoriali che funzionali.»

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter


Un miglioramento della pace sociale

«diversi studi quantitativi confermano che quanto maggiore è il livello di corporatismo, tanto **minore è il tasso di conflitti del lavoro e di 'indisciplina' complessiva da parte dei cittadini.**»



Un miglioramento dell'economia?

«Non è chiaro invece in che modo questa relazione influenzi fattori quali i tassi di crescita economica, di inflazione, di disoccupazione, di produttività e così via.»

1. «il corporatismo a livello macroeconomico è accompagnato da **tassi di inflazione notevolmente più bassi e da un minore tasso di disoccupazione.** Non è chiaro però se questo voglia dire che la curva di Phillips si è modificata secondo un andamento più vantaggioso in virtù della relativa pace sociale determinata dal corporatismo. L'intento di fondo è invece chiarissimo: servirsi di accordi globali tra classi sociali organizzate al fine di evitare il dilemma kaleckiano inerente al capitalismo 'del benessere', cioè la tendenza del pieno impiego a portare all'inflazione attraverso l'uso strategico della militanza sindacale.»
2. «Probabilmente l'ipotesi più corretta è che il corporatismo **non aumenta né diminuisce il tasso di crescita economica complessiva, ma può ridurre la sua tendenza a variare nel tempo** - almeno in quei casi in cui tale esperienza sia ripetuta regolarmente.»
3. «l'esperienza della cosiddetta '**politica attiva del mercato del lavoro**', i sistemi di formazione professionale e alcune politiche di ristrutturazione industriale sembrano indicare il contrario. Gli accordi di questo tipo non soltanto possono produrre risultati più consensuali ed evitare costi sociali diffusi, ma possono anche portare a una **generale promozione delle capacità** e a un **maggiore investimento nel capitale umano** che gioveranno nel lungo termine all'intera economia.» 

Una trasformazione della democrazia?

«maggiore rispetto per l'autorità da parte dei cittadini ed efficienza fiscale; minore instabilità politica e minore 'ciclo politico dell'economia' - tutti fattori che indicano che **i paesi in cui queste pratiche vengono ampiamente utilizzate sono più governabili**»

Critiche fino a metà '70

stati corporati **sembravano antidemocratici**.

«Certe caratteristiche permanenti del corporatismo, inoltre, sembrarono confermare questo sospetto: le organizzazioni sostituivano le persone come protagonisti della vita politica; i rappresentanti di professione guadagnavano posizioni a spese dei cittadini interessati alla politica in modo non professionale; a particolari associazioni veniva accordato un accesso privilegiato (se non esclusivo) al processo di formazione delle decisioni politiche; i monopoli venivano riconosciuti e perfino esaltati a spese degli intermediari degli interessi in competizione fra loro; le gerarchie organizzative estendentisi fino a formare amplissime associazioni di vertice su scala nazionale diminuivano l'autonomia delle organizzazioni di carattere locale e settoriale.»

Ricerche metà '70 in poi

1. «**molti paesi dichiaratamente corporati sono anche evidentemente democratici**, nel senso che difendono tutta la gamma delle libertà civili, garantiscono il diritto di cittadinanza nel modo più ampio, indicano regolari competizioni elettorali dall'esito incerto, obbligano le autorità politiche a rendere conto delle proprie azioni, perseguono politiche che cercano di rispondere alle richieste popolari. Alcune di queste nazioni, soprattutto i Paesi Scandinavi, sono state **perfino all'avanguardia nella sperimentazione di riforme democratiche avanzate**, come la **partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende**, la **trasparenza** nei processi di decisione politica, l'ombudsman per ascoltare le rimostranze dei cittadini, il finanziamento pubblico dei partiti politici, perfino i fondi per i lavoratori salariati per **estendere la partecipazione popolare all'economia**»
2. «Le relazioni spontanee, volontaristiche ed episodiche esistenti nei **regimi pluralistici** sembrano **più libere in linea di principio**, ma nella pratica determinano una **maggiore ineguaglianza di accesso al processo decisionale**. I gruppi privilegiati, numericamente limitati, più compatti e dotati di risorse concentrate, sono per natura avvantaggiati rispetto ai gruppi più vasti e dispersi quali i lavoratori e i consumatori. **Il corporatismo tende a rendere più**

Corporativismo/Corporatismo di Philippe C. Schmitter

omogenea la distribuzione delle risorse tra le categorie meglio organizzate e a garantire quantomeno una parità formale di accesso al processo decisionale.»

3. «l'incorporazione diretta di associazioni nei successivi processi di attuazione di una linea politica può garantire risultati maggiormente rispondenti alle necessità dei gruppi rispetto alle relazioni 'distaccate', che nei regimi pluralistici separano la sfera pubblica da quella privata.»
4. «Il suo influsso sul meccanismo centrale della democrazia, la **competitività**, è più ambiguo. Da una parte, essa diminuisce perché viene meno la lotta fra le associazioni rivali per incrementare il numero dei propri membri e accedere al potere. D'altra parte, essa aumenta poiché si incoraggiano concezioni contrapposte dell'interesse comune a esprimersi all'interno di una medesima associazione. Schmitter conclude che la prassi del corporatismo moderno sta trasformando le democrazie contemporanee. Le organizzazioni si stanno trasformando in soggetti politici a fianco, se non al posto, degli individui. La responsabilità di chi ricopre incarichi e la sensibilità alle richieste dei cittadini sono in aumento, a spese però della partecipazione e dell'accesso ai meccanismi politici. La competizione avviene in misura sempre minore tra organizzazioni e in misura sempre maggiore al loro interno. Il ritmo di questo fenomeno è irregolare, la sua accettazione è ineguale, e il risultato non è assolutamente univoco»

↓ ↓ ↓

«è certo però che la democrazia nelle società moderne diviene sempre più 'incentrata sugli interessi', più 'organizzata' e più 'indiretta'.»

Un futuro di mesocorporatismi?


«Nel lungo periodo, tuttavia, il macrocorporatismo sarà probabilmente sostituito in maniera sempre crescente da varie forme di mesocorporatismi. I mutamenti qualitativi nelle relazioni di scambio, nei processi di produzione, nella struttura occupazionale e negli interessi dei cittadini potrebbero spostare l'attenzione dei responsabili politici al livello settoriale e, in alcuni casi, a quello regionale. In un'economia altamente internazionalizzata, dotata di sistemi di produzione molto flessibili e di una forza lavoro sempre più specializzata, potrebbe divenire sempre meno importante, perfino controproducente, stabilire parametri macroeconomici standardizzati. Le associazioni non saranno più in grado di rappresentare ampie categorie di lavoratori o di datori di lavoro. Gli enti statali mireranno a obiettivi più particolari e specifici di accordo e di promozione. Per ironia, mentre l'economia mondiale va verso una maggiore integrazione e interdipendenza, le economie nazionali si stanno frantumando in settori industriali e regionali.»

Pluralismo di Nicola Matteucci

Definizione

«indica, in primo luogo, una società nella quale vi siano **due o più partiti**, **la libertà di organizzazione degli interessi** (dei lavoratori e dei datori di lavoro), **il riconoscimento delle comunità e delle associazioni intermedie fra l'individuo e lo Stato**. In secondo luogo, il termine indica il pluralismo delle fedi religiose, delle culture, dei valori etici. Il vocabolo assume subito una valenza politica contro il monismo dello statalismo e del totalitarismo, ma, insieme, contiene anche una presa di distanza dall'individualismo proprio di una certa tradizione liberale.»

Dottrina sociale della Chiesa

« due teorie simili e insieme opposte del pluralismo: quella **cattolica** e quella **socialista**. Simili, perché hanno come comune **avversario l'individualismo e lo statalismo**; opposte perché i nuovi soggetti che vengono presi in considerazione sono per gli uni 'naturali', per gli altri 'volontari'. [...] Inizialmente la dottrina sociale della Chiesa con la **Rerum Novarum** (1891) si richiamò chiaramente al corporativismo medievale: per essa sono corpi naturali  famiglia, il comune, l'organizzazione professionale, oltre - naturalmente - la Chiesa. I partiti non sono presi in considerazione, e lo Stato deve mirare ad un'organica rappresentanza dei contrapposti interessi che elimini il conflitto sociale in nome della solidarietà. Il momento contrattuale, che è proprio del moderno pluralismo, è del tutto assente. **La dottrina sociale della Chiesa resta ancorata ad una soluzione organica in nome del valore della solidarietà: contro l'individuo e contro lo Stato vuole riabilitare la comunità.**»

≠

Fabianesimo

«Il **pluralismo socialista** è l'espressione di un piccolo gruppo di socialisti inglesi, e nasce dalla **riflessione sugli effetti degradanti dell'industrializzazione**. La polemica è rivolta sia contro l'individualismo sfrenato, sia contro lo statalismo, alla ricerca di un nuovo ordine sociale fondato sui gruppi. Non si tratta tanto di una teoria della competizione politica, come quella sviluppata in America,

Pluralismo di Nicola Matteucci

quanto di una **critica della sovranità illimitata dello Stato**, che ha le sue massime espressioni in Hegel e Austin. Il gruppo, di cui fecero parte Frederic Maitland, John Neville Figgis, Harold J. Laski e R. H. Tawney, ebbe una grande influenza intellettuale nei primi decenni di questo secolo, ma poi rapidamente si dissolse. Il teorico di maggior rilievo della versione socialista del pluralismo è **George Douglas Cole** (1889-1959), protagonista del **fabianesimo**. Il guild socialism da lui teorizzato faceva riferimento alle gilde medievali, alle associazioni corporative delle arti e dei mestieri, ma guardava in realtà alle **trade unions**. Soprattutto con l'opera *Guild socialism re-stated* (1920), [...] lo Stato esiste soltanto come un'associazione fra le altre, un raggruppamento territoriale per il raggiungimento di determinati fini comuni, mentre **il principio della moderna vita sociale è quello della specializzazione in base alle funzioni**. Ciò richiede l'autonomia dei diversi gruppi e insieme la necessità di una struttura istituzionale di coordinamento fra queste associazioni. Se non vi deve più essere la facile identificazione della comunità con lo Stato, tuttavia **il vero fine non è quello di generalizzare l'associazione, bensì quello di particolarizzare lo Stato**. Per dare una forma istituzionale a questa teoria indirizzata ad un **autogoverno industriale**, per conciliare gli interessi dei produttori e dei consumatori, gli interessi particolari e quelli generali, Cole deve affrontare - e criticare - la teoria tradizionale della rappresentanza: **ci deve essere una rappresentanza specifica e funzionale degli interessi (economici e culturali) affiancata all'antica rappresentanza**, la quale non può che essere generale e onnicomprensiva. Ma per Cole il problema non si limita ad un'architettura costituzionale: per realizzare la democrazia sociale bisogna **estendere la partecipazione dentro la fabbrica** e in ogni ambito in cui si dia un'azione sociale, anche se non strettamente politica. [...] In realtà Eisfeld vede nelle società capitalistiche solo l'apatia degli individui e l'organizzazione degli interessi con strutture altamente burocratizzate. Il rimedio, a suo avviso, va cercato nel guild socialism: **è necessaria in tutti i campi (dall'impresa all'organizzazione degli interessi) una reale partecipazione, perché vi sia un controllo sociale dal basso e l'individuo ridiventi protagonista del processo politico.**»

VS

Neocorporativismo

«Per concludere, è necessario tener ben distinto il pluralismo dal neocorporativismo, al quale spesso viene indebitamente accostato. Il neocorporativismo è un fenomeno storico, verificatosi nel secondo dopoguerra in Austria, Germania e Svezia, che ha ricevuto un'ampia elaborazione teorica da parte della sociologia politica. Esso si differenzia nettamente dal corporativismo fascista, perché se i regimi autoritari hanno 'incorporato' le corporazioni, nei regimi democratico-liberali le corporazioni hanno

Pluralismo di Nicola Matteucci

'scorporato' dallo Stato la facoltà decisionale relativa alla politica economica e sociale, non con soluzioni istituzionali, ma con un **incontro privato ad uno stesso tavolo fra tre soli attori**: il governo e le rappresentanze funzionali dei produttori, dei sindacati e degli industriali. In realtà si tratta di tre burocrazie, altamente professionalizzate, che hanno di fatto l'esclusività della rappresentanza. È, nei fatti, una concentrazione di potere, che contrasta con il pluralismo degli interessi e che preclude ad 'estranei' l'accesso al tavolo privato delle decisioni. La teoria pluralistica mira ad una situazione di equilibrio fra una pluralità di gruppi o di centri di potere, in modo che nessuno possa diventare egemone o dominante. I teorici della "società corporata" privilegiano su questo equilibrio spontaneo il momento del contratto fra i tre grandi vertici, il solo che può dare unità, stabilità e continuità alla società. I pluralisti sostengono un centro debole e una periferia forte, i neocorporativi un centro forte e una periferia debole.»

«Il terzo millennio pone al pluralismo proprio questa sfida, quella delle **società multiculturali e multiethniche**. È una sfida aperta, densa di rischi e di pericoli. Il solo pluralismo possibile è quello 'ragionevole' di Rawls, perché, dove c'è frattura sui valori ultimi, appare soltanto una irrazionalità aggressiva. Il pluralismo può darsi solo all'interno di una cultura condivisa, che abbia alcuni valori comuni, soprattutto quello della **tolleranza**.»

Commenti

Corporatismo e pluralismo sono teorie politiche fino a un certo punto interscambiabili. Si potrebbe leggere gli articoli di Matteucci e Schmitter in parallelo, credendo che parlino entrambi di uno stesso sistema di articolazione tra Stato e società, almeno finché entrambi non fanno riferimento alla teoria «rivale».

Corporatismo e pluralismo: punti comuni

Riduzione del potere monopolistico dello Stato e ricomposizione della società individualistica tramite una valorizzazione dei «corpi intermedi» (associazioni culturali, economico-professionali, politiche, ecc.) «estranei» o collaterali all'apparato e all'amministrazione centrale o periferica dello Stato.

Corporatismo e pluralismo: punti contrapposti

Schmitter mette in luce le differenze in modo analitico ma senza dilungarsi poi troppo sugli aspetti del corporatismo criticati dai pluralisti, proprio ciò che Matteucci sottolinea rapidamente, mostrando la propria preferenza per il pluralismo: «una concentrazione di potere, che contrasta con il pluralismo degli interessi e che preclude ad 'estranei' l'accesso al tavolo privato delle decisioni. [...] I pluralisti sostengono un centro debole e una periferia forte, i neocorporativi un centro forte e una periferia debole».

Se a favore del corporatismo Schmitter può fornire un solo dato oggettivo (statistico): la maggiore pace sociale nei paesi neocorporativi, e Matteucci conclude scrivendo «che solo un regime autoritario può garantire la pace sociale», è chiara dove quest'ultimo vuole andare a parare: il (neo)corporati(vi)simo è una forma di governo degli interessi fortemente razionalizzatrice, modernizzatrice, che aumenta il numero degli attori nei processi di formazione delle decisioni, imposte però anche a quei gruppi che non vi partecipano e non hanno un'effettiva rappresentanza. È lo stesso rischio della democrazia mostrato da Tocqueville: la prevaricazione non democratica della maggioranza sulle minoranze. Da sottolineare che, riferendoci alla tabella di Schmitter, sotto «corporatismo» troviamo, da un lato, "unità", "differenziato", "coordinamento", "gerarchico", "strutturata", "stabili" – tutti termini che richiamano appunto all' "organizzazione" razionale della società – e dall'altro "monopolistiche", "non volontaria", "indottrinamento", "autorità", "sanzioni" – parole che fanno pensare alla limitazione centralizzata delle

Commenti

libertà.

Così, sembrerebbe che il corporatismo risulti essere un'organizzazione funzionale alla crescita economica, ma il cui scopo non è lo sviluppo della democrazia, delle libertà e della persona individuale. Eppure, Schmitter ci mette in guardia: «Le relazioni spontanee, volontaristiche ed episodiche esistenti nei regimi pluralistici sembrano più libere in linea di principio, ma nella pratica determinano una maggiore ineguaglianza di accesso al processo decisionale. I gruppi privilegiati, numericamente limitati, più compatti e dotati di risorse concentrate, sono per natura avvantaggiati rispetto ai gruppi più vasti e dispersi quali i lavoratori e i consumatori. Il corporatismo tende a rendere più omogenea la distribuzione delle risorse tra le categorie meglio organizzate e a garantire quantomeno una parità formale di accesso al processo decisionale». Come dire: uno sparuto gruppo di finanzieri della City capace di mobilitare grandi somme di danaro, di influenzare o imporre alcune scelte politiche, di dirigere l'opinione pubblica, ha molto più potere di milioni di lavoratori finché i due gruppi di interessi non vengono riconosciuti come unità che, forzando certo le specificità di ogni membro in un'interpretazione generale del bene comune, discutono e patteggiano le decisioni economiche, politiche, sociali. Inoltre, Schmitter conclude prevedendo un futuro di mesocorporatismi, locali e specialistici, dove in qualche modo verrebbe recuperata una certa rappresentanza degli interessi minori, frammentari – che è proprio quanto i pluralisti sentono mancare nella teoria neocorporativa.

Riteniamo quindi che corporatismo e pluralismo tendano entrambi alla rappresentanza di tutti gli interessi, ma tramite percorsi sostanzialmente differenti. Mantenendo un atteggiamento pragmatico e razionalista di fronte alla complessità della società – che sarebbe controproducente riprodurre/imitare nella politica – il corporatismo la ridurrebbe a uno schema semplificato, a due macro-soggetti (lavoratori e datori di lavoro), arricchiti poi da gruppi più specifici (operai specializzati nel vetro, impiegati nella meccanica torinese, ecc.). Il pluralismo, invece, esprimerebbe il principio della giusta libertà per tutti gli individui e per tutti i gruppi, premettendo la necessità di rispettarlo a costo anche di una minore funzionalità nell'immediato. Il primo è tentato a dominare il caos, il secondo a controllarlo e, se è possibile, a rappresentarlo.